

Teatro in lutto Addio a Castri

Ci lascia uno dei protagonisti della regia contemporanea

Il suo debutto come attore risale al 1967 al Piccolo di Milano e la sua prima regia è del 1972 a Brescia con «I costruttori d'imperi» di Vian

MARIA GRAZIA GREGORI

FRA I GRANDI REGISTI ITALIANI DEL NOVECENTO -VISCANTI, STREHLER, RONCONI -, MASSIMO CASTRI, SCOMPARSO A 69 ANNI DOPO UN LUNGO VIAGGIO nel buio della depressione, è stato la punta di diamante della quarta generazione, quella che ha vissuto più da vicino il dubbio e l'inquietudine del proprio lavoro, che ha dovuto combattere più a lungo per la propria affermazione, che è stata, in tempi di rinascita del teatro d'attore, il baluardo di ciò che lui chiamava «la casa delle regia»: una visione del mondo, una ricerca continua con il bisogno di confrontarsi con il cosiddetto teatro sperimentale non tanto in nome di quel teatro immagine che fuoreggiava a cavallo fra i Sessanta e i Settanta, quanto in favore della parola, del lavoro dell'attore, dei problemi dell'interpretazione.

Del resto il suo viaggio nel teatro l'aveva iniziato proprio come attore a Firenze nelle compagnie amatoriali, per entrare poi in una cooperativa di attori fondata a Modena nel 1968 alla ricerca di una nuova e più contemporanea espressività. E qui, diretto da Giancarlo Cobelli, interpretò fra l'altro (lo ricordo in scena alla Camera del Lavoro di Milano) un Tambur maggiore carico di fisicità nel *Woyzeck* di Büchner. Ma lo ricordo anche fra gli interpreti di un film di Liliana Cavani, *I cannibali* (1969) ispirato all'*Antigone* di Sofocle.

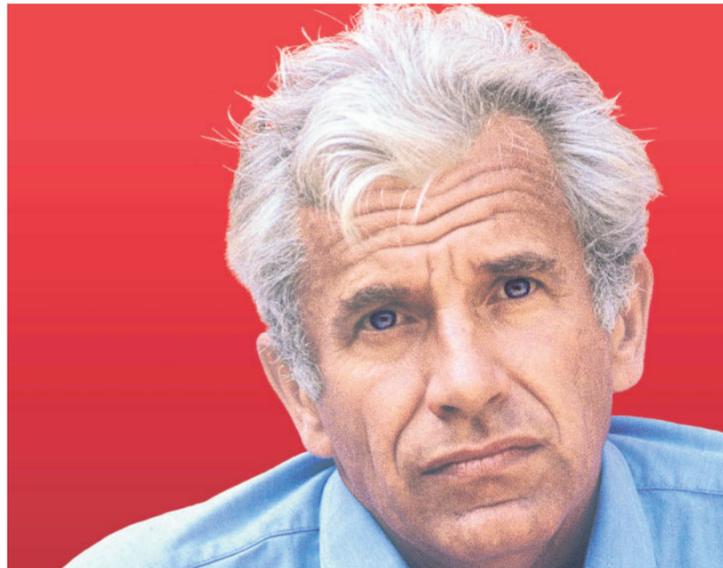
Sono questi gli anni in cui pubblica per i tipi di Einaudi (1973) la sua tesi di laurea «Per un teatro politico: Piscator, Brecht, Artaud» dove la politica passa non solo attraverso la prassi, la parola, il pensiero ma anche attraverso un corpo desiderante e, proprio per questo, anch'esso «politico». È proprio agli inizi degli anni Settanta che Castri mette a fuoco il suo modo di essere regista, di lavorare in palcoscenico con la precisa volontà di riposizionare la scena italiana all'interno di una società in mutamento, dedicandosi all'approfon-

dimento dei testi, alla ricerca di nuove soluzioni sceniche. Su queste scelte costruisce il suo percorso teatrale collaborando con il Centro Teatrale Bresciano dove firma spettacoli significativi fra i quali ricordiamo *È arrivato Pietro Gori, anarchico pericoloso e gentile* e *Un uomo è un uomo* di Bertolt Brecht che gli costò qualche polemica con Giorgio Strehler. Ed è qui che inizia il suo straordinario lavoro per svecchiare Pirandello, togliendolo da schemi ormai obsoleti, tracciandone una nuova via interpretativa prima con *Vestire gli ignudi* e poi con *Così è se vi pare* e *La vita che ti diedi* con una magnifica Valeria Moriconi. E accanto a Pirandello, oltre Pirandello eccolo affrontare un altro gigante come Ibsen con un lavoro teso a mettere in luce accanto a una visione spaziale sorprendente spesso con Maurizio Balò, la struttura, le più sottili e nascoste nervature del testo.

Indimenticabili l'edizione in bianco e nero di *Rosmersholm* dove il palcoscenico era diviso in due - lo spazio della donna e quello dell'uomo - e dove giganteggiavano due attori come Piera Degli Esposti e Tino Schirinzi (1980), e l'anno seguente l'iperrealista *Hedda Gabler* sempre con Moriconi.

Accanto al lavoro registico per Massimo Castri è stato importante il lavoro con i giovani nelle scuole che ha diretto o in quelle in cui ha collaborato e quello dentro le istituzioni che per lui sono state sempre più spine che rose anche per via del caratteraccio che si ritrovava: dal Centro Teatrale Bresciano, all'Atelier delle Coste Ovest dove firma un interessante Progetto Euripide, allo Stabile di Torino, che dirige così come il settore teatro della Biennale e il Metastasio di Prato. Trent'anni di lavoro e di tribolazioni con risultati spesso eccelsi come il Goldoni degli *Innamorati* e della cupa *Trilogia della villeggiatura* dove i tristi amori di una società borghese vengono colti con rara crudezza.

Ma vorrei ricordare anche il bellissimo *Madame de Sade* di Mishima, una violenta *Orgia* di Pasolini, le *Tre sorelle* cechoviane (Laura Pasetti, Brunna Rossi, Claudia Coli e Barbara Valmorin), tre donne attorno a un tavolo a favoleggiare senza costruito del loro destino, *Finale di partita* di Beckett con Vittorio Franceschi... Fino all'ultimo spettacolo, quella *Cantatrice calva* di Ionesco, ultimo omaggio a un palcoscenico dove il linguaggio, la parola dovevano confrontarsi con un mondo dominato dalla mancanza di senso.



Una storia collettiva per raccontare chi era Lucio Magri

Oggi a Roma viene presentato il libro con i suoi scritti e quelli di Castellina, Garzia, Anderson e Crucianelli

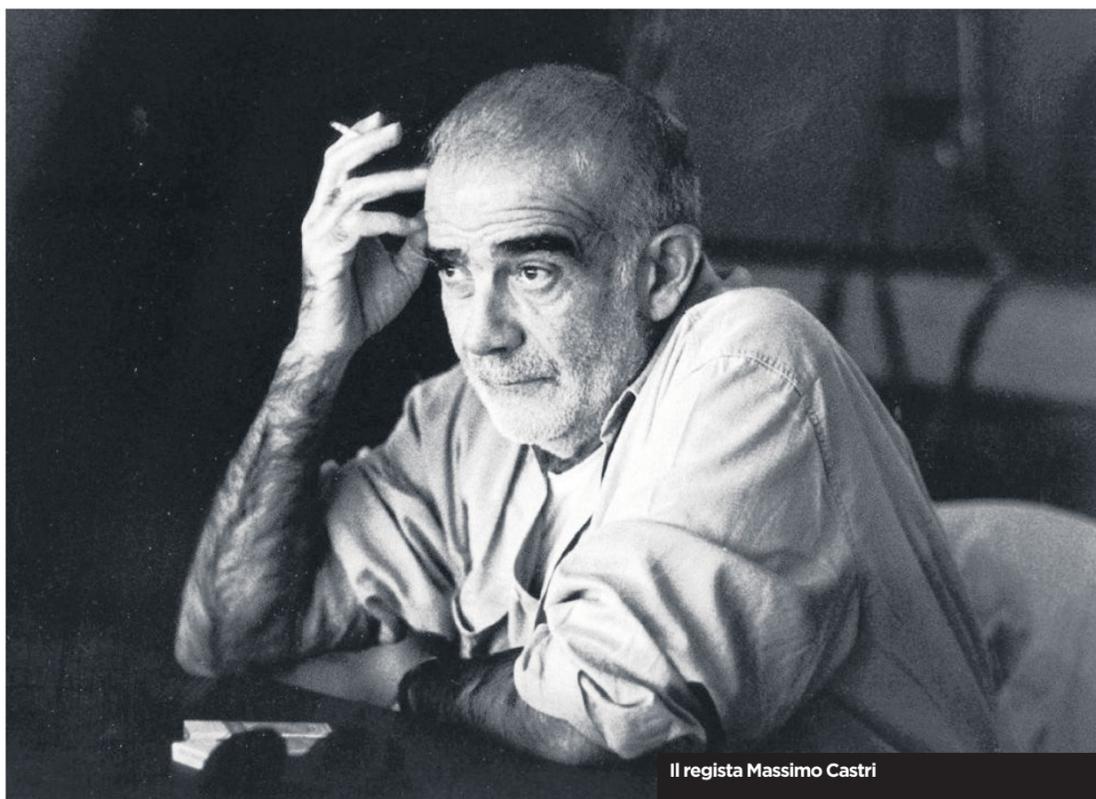
BRUNO GRAVAGNUOLO

GIRAVA UNA LEGGENDA MALEVOLA SU LUCIO MAGRI A FINE ANNI SESSANTA Leggende un po' bugiarde e riduttive, accreditate dall'alto del Pci. L'idea che quel quadro intellettuale, ex Dc di sinistra e cacciato da Fanfani a metà anni 50 - fu segretario nazionale dei giovani dc - fosse solo un rompiscatole «acchiappa farfalle». Che fa Magri? Chiedemmo una volta ad un autorevole dirigente. Risposta: «Sta studiando il Capitale...». Come a dire: è una vita che lo fa e senza grandi risultati. Ma era il 1969, a qualche mese dalla radiazione del gruppo del *Manifesto*, che si preparava a diventare rivista teorica per il comunismo e poi matrice di un quotidiano che ha segnato giornalismo e politica italiana. Bene, nel vivo dello scontro si può comprendere l'asprezza, ma le cose non stavano affatto come la diceria insinuava. Perché Lucio Magri era un vero intellettuale e autentico quadro militante. Rompiscatole, ma serissimo e consequenziale, malgrado i tratti di narcisismo che gli venivano rimproverati (amori, sport, l'eleganza e prestanza ben coltivate). Quei tratti, atipici nel mondo del comunismo italiano, erano in realtà un segno di coerenza e di vitalità. Il segno della capacità di reinvestire continuamente le energie e di pensare e far pensare in gruppo, con relazioni forti e in amicizia. E senza risentimenti, nel corso delle inevitabili rotture. Dall'avventura del *Manifesto* a quella del Pdup, al rientro nel Pci del 1984 e all'addio, quando tentò di contrastare la svolta di Occhetto nel 1989, finendo di nuovo battuto e poi in Rifondazione (e battuto anche lì nel 1995).

La lunga premessa è in realtà una conclusione. Quella alla quale siamo giunti dopo aver letto il volume a Magri dedicato, a più di un anno dal suo suicidio in Svizzera (28 novembre 2001). Il libro si intitola *Alla ricerca di un altro comunismo. Saggi sulla sinistra italiana* (Il Saggiatore, pp. 274, Euro 18,50). È a cura di Luciana Castellina, Fiamano Crucianelli e Aldo Garzia e verrà presentato oggi a Roma alle 17, 30 alla Sala delle Colonne di Via Poli 18. Con gli autori vi saranno Miguel Gotor, Maurizio Landini, Mario Tronti e Walter Tocci. Ed è l'occasione per rivivere e rimeditare non solo ruolo e funzione di Lucio Magri nella storia del Pci e del post-Pci, ma tutta la parabola dell'ascesa e declino di quel Pci togliattiano, dall'apogeo alla scomparsa. E nel volume Magri si rivela testimone straordinario, attraverso i suoi saggi teorici a far data dal 1962, e

attraverso una ricca intervista biografica condotta da Crucianelli e Garzia. Altro elemento essenziale del volume è il saggio introduttivo di Luciana Castellina, sentimentalmente vicina a Magri in una lunga fase, eppure saggio rigoroso e senza sconti, che fa chiarezza sulle idee e le battaglie di Magri. Dunque, di là del lato esistenziale del protagonista - figlio di un aviatore scomparso in guerra e trasferitosi in Libia - qual è la sua cifra politica di fondo. Eccola: l'ossessione di far da «ponte» tra partito nuovo togliattiano e movimenti di massa. E poi: l'idea di una transizione ad un'economia e a un sistema «altri» dal capitalismo, partendo dalla dinamica dei bisogni liberati dal neocapitalismo italiano degli anni 60. In breve, un'idea di transizione e un'idea di partito-movimento-società. E nella direzione di un radicalismo egemonico gramsciano, a metà tra il Gramsci dei Consigli e quello dei *Quaderni del Carcere*.

Non erano innocue fantasie teoriche, perché su tutto questo Lucio Magri si gioca letteralmente la vita, dopo essersene giocata un pezzo nella battaglia dossettiana, anti-capitalista e anti-Nato dentro la Dc, da cui fuoriesce e viene allontanato (come Meloni-Fortebraccio, Giuseppe Chiarante e lo stesso Dossetti). E nel Pci lo scontro si fa via via più chiaro, proprio dai primi anni 60 in poi, fino al fatale XI Congresso (dove la sinistra interna viene emarginata) e al XII, dal quale poi verrà fuori la scissione del *Manifesto*. Tema dello scontro, lo si è accennato, è sempre la «transizione». Da una parte la sinistra ingraiana - di cui Magri è «spin doctor» sottotraccia - vede nella dinamica del nuovo capitalismo fenomeni dirompenti e fecondi, in grado di sospingere la società oltre i rapporti di produzione vigenti. E i fenomeni Magri li distingue bene fin dal 1962, con un saggio destinato a finire sulla rivista di Sartre, *Les temps modernes*. Tra di essi: mercificazione totale, finanza globale, massificazione, nuova classe operaia. E tecnica a servizio dell'estrazione di maggior valore dalla forza-lavoro. Dunque, l'avanzamento del capitalismo comandava per Magri lotte nuove e transizione. Sull'altra sponda invece c'è Amendola. No - dice - il capitalismo italiano è arretrato e va guidato allo sviluppo, «programmato». Con la politica. Su questo si consuma tutto lo scontro, con il 1968 che sembra dar ragione al radicalismo di Magri, il quale si batterà sempre per un'idea di alternativa anti-riformista e anti-estremista. Sarà contro il compromesso storico, ma a favore del fronte della fermezza sul caso Moro. E infine tenterà di far pesare il «no» nella lotta contro Occhetto. Finì diversamente, con una «svolta» inevitabile dopo la caduta del Muro, ma priva di baricentro identitario. E finirà con quelli del no dispersi o all'estrema sinistra. E tra i meriti di questo bel libro c'è anche questo: la critica al fronte del «no». Che rinunciò a ogni battaglia, risultando ininfluente.



Il regista Massimo Castri